



Poesia da fare

a cura di Biagio Cepollaro

Numero Sei, dicembre 2005

Sommario

Editoriale

Testi

Paola Febbraro, L'eredità non parla
Sergio La Chiusa, Giappone

Lecture

Su Il Paratasso o la Gerusalemme rivelata
di Marzio Pieri (Giuliano Mesa)

Immagine

Arena, 6

EDITORIALE

Mi è capitato di usare l'espressione 'postculturale', pensando all'Italia dopo il postmoderno, come suo esito. Ma a pensarci bene non è proprio così. Ciò che è davvero finito è un contesto di stato-nazione che dal Risorgimento alla fine degli anni '70 ha rappresentato l'orizzonte delle attività intellettuali e del loro legame con delle istituzioni culturali.

Oggi quelle istituzioni sono a tal punto delegittimate che perfino i più giovani che non hanno vissuto altre stagioni - egualmente dure ma almeno tollerabili esteticamente- si ritrovano smarriti. Eppure altri orizzonti si vanno costituendo al di fuori della tradizione della cultura dello stato-nazione, dove l'autorevolezza non discende, non può discendere da un'istituzione ma dal *riconoscimento reciproco sul campo*. Sono orizzonti mobili e friabili, talvolta transnazionali, che vanno a intersecarsi con altri friabili confini e pratiche e modi di fare fino a ripetere, appunto, i *modi dell'orizzontalità* come modi di procedere strutturali. Qui la mancanza di gerarchia non è ideologica ipocrisia ma *tecnica di produzione*, modalità di produzione concreta di ciò che si fa e si va progettando. La Rete è il *medium* di queste trasformazioni, anche se si continua materialmente a stare dentro il cartaceo, anche se vi è incremento di osmosi tra l'uno e l'altra: le tradizioni stanno forse nascendo, come all'origine, dentro l'oralità secondaria, dentro codici di riconoscimento locali ma agiti su di un mezzo tendenzialmente globale (globale per ora purtroppo è solo l'impero). Tradizioni e trasmissioni dirette nel momento esatto in cui avanzano e si propongono come tali: forse è questo ciò che segue al postmoderno troppo impegnato a destrutturare il fantasma del moderno per avere lo spazio e la possibilità di fare qualcosa, questa volta sì, di *nuovo*.

Biagio Cepollaro

TESTI

Paola Febbraro, *L'eredità non parla*

con il mio caro padre, Giorgio Febbraro, il 3 giugno 1999, lentamente

6 giugno

non è vero che tutto continua come prima
non è che gli alberi le montagne per esempio fossero lì ancora

ho sentito e l'ho sentito perché l'ho visto tutto
come fosse opera dell'uomo
e fatto per l'uomo

gli alberi le montagne le ferrovie le case del paese sapevano più di me
su mio padre

la storia non scorre e non rimane ferma
l'eredità non parla

9 giugno

quando hanno chiuso e sigillato 'la sua barca' con gesti antichissimi
i più antichi che io abbia mai visto finora io ho visto l'amore che unisce gli uomini
i fratelli

12 giugno

noi non dobbiamo pensare che i nostri affari dell'anima siano diversi
da ciò che abbiamo costruito fuori di noi

14 giugno

Carlo Bordini e mio padre forse mio fratello Luca o mio fratello Stefano
su di una soffitta. Papà che parla con Carlo e gli racconta della sua memoria
che non funziona più come prima. Carlo che lo rassicura.

sogno, se volete ancora pensarli sogni, del 8/9 marzo 1999

Stazione di Orvieto

piove
e quel che vedo
è che papà non c'è

alla stazione ci sono solo io
che lo sto scrivendo

e così
anche se piove più forte se è arrivata gente
io non sento più non vedo niente

ma questo niente
mi vorrà bene ancora ?

10 luglio 1999

Segio La Chiusa, *Appunti giapponesi*

*

Sta tormentando con le unghie un cappello nero. L'ha acquistato a Londra - mi dice. Sembra esserne molto fiero. Dopo una breve conversazione, scopro che il giovane seduto accanto a me sul volo Francoforte - Tokyo si chiama Yasuhiro, è un ingegnere informatico, lavora dodici ore al giorno, dorme in un minuscolo appartamento a un'ora e mezza di treno dall'ufficio e tutte le domeniche, per mantenersi in forma, si sfiata su un campetto di calcio con gli stessi impiegati che rivedrà lunedì in azienda. Gli si infiammano per un attimo gli occhi quando accenna alla partitella domenicale tra programmatori e sistemisti. Ma subito si incupisce. Tace. Si direbbe che, almeno per un istante, abbia fissato lo sguardo sulla routine che l'attende dopo il breve viaggio in Europa, sulle trecento scrivanie e i trecento monitor militarmente inquadrati nell'open-space di un trentaquattresimo piano di uno dei tanti grattacieli di Tokyo. Si rianima solo quando, poco dopo, ritorna al suo cappello nero. L'ha acquistato a Londra - mi dice. Lascio cadere un'occhiata al cappello, e alle unghie che continuano a tormentarlo. Certo si è stabilito un intimo legame tra il feticcio londinese e il giovane ingegnere, un nodo che, con ogni probabilità, si stringerà caricandosi di nuovi e più contorti significati dopo il suo ritorno in Giappone.

*

Durante il volo vengo a sapere che Yasuhiro e i suoi colleghi hanno diritto a un mese di ferie, ma non si assentano dall'ufficio per più di una settimana l'anno. Quando chiedo ragioni di una simile rinuncia, il giovane ingegnere mi aggredisce - E tu come ti sentiresti se mentre te la spassi i tuoi colleghi rimangono in ufficio a sgobbare? - Sto per dirgli la verità, e cioè che il solo pensiero di quei quattro imbecilli curvi sulla scrivania mentre me ne sto pancia all'aria in una spiaggia di Okinawa mi regalerebbe un surplus di piacere... Ma mi freno. Il suo sguardo sdegnato e un po' colpevole è eloquente: un simile individuo non può che sentirsi un parassita! Cerco di addentrarmi in questo meccanismo per cui i subalterni non osano starsene a casa nonostante ne abbiano pieno e riconosciuto diritto. Tutto è cominciato negli anni '50 - mi dice - gli anni frenetici della ricostruzione e della ripresa economica. Allora, come milioni di api industriose, i giapponesi si sono messi all'opera per rimettere in piedi il Paese devastato dalla guerra e in pochi anni, grazie a una tenace operosità e a uno sviluppo tecnologico senza precedenti, hanno trasformato una distesa di rovine in una delle più ricche economie del mondo. Dopo decenni di sacrifici per il bene collettivo, come si può cambiare la nostra mentalità? - conclude, un po' sconsolato, e come rassegnato a farsi carico di tutta l'eredità storica e culturale del Paese. Che, nel suo caso, sembrerebbe ridursi a un asfittico destino di membro d'azienda.

*

I beni di lusso - ormai accessibili anche alla classe media - non sono un premio per il lavoro svolto, ma un olio che lubrifica milioni di routine dentate e permette a tutti i componenti dell'ingranaggio di svolgere una funzione specifica, elementare, connessa a molteplici altre funzioni specifiche, elementari, e non mutabili fino a che non sarà necessario sostituire le parti ossidate con nuove parti metalliche identiche, ma lustre e ben sagomate: le parti ormai inservibili verranno allora smontate e scaricate nei grandi forni comuni delle fonderie.

*

Di tanto in tanto può capitare che un impiegato, inghiottito come ogni sera dall'imbuto delle tentazioni d'acquisto tra l'azienda e la casa, indugi più a lungo del solito davanti alla mirabolante offerta di cellulari macchine fotografiche computer di uno dei tanti shopping-center di Shinjuku, che sia lì lì per entrare nel sacrario e poi, all'improvviso, si gratti il capo e, come scosso da un lampo di lucidità, si chieda che farsene di una simile disponibilità di beni, se il prezzo da pagare è la perdita del bene primario: il tempo... Ma qualcosa deve averlo riportato ad altri e più impellenti doveri, perché dà un'occhiata nervosa al suo cellulare, armeggia un po' con tutti quei tasti minuscoli, e subito fila via, si cancella nella calca operosa degli acquirenti.

*

Con il mio zaino in spalla mi aggiro lungo le lussuose arterie di Ginza. Chiedo a frettolosi passanti indicazioni per la stazione dei treni. Ma quelli non mi lasciano nemmeno azzardare una pantomima. Appena mi sentono esordire in inglese, sorridono imbarazzati, piegano rispettosamente e un po' macchinalmente le teste e filano via toposchi con le loro ventiquattrore, s'imbucano uno dopo l'altro nella stazione della metropolitana... Ma ci sono anche individui molto disponibili e non assillati dall'orario, come quest'uomo e questa donna insolitamente obesi. Sono loro a fermarsi. Si direbbero molto eccitati dalla prospettiva di aiutare uno straniero in difficoltà. Quando chiedo della stazione, mi rendo però conto che l'obesa è muta. E l'obeso sordomuto. Lui l'interroga con un contorcimento di tutta la faccia. Lei disegna ideogrammi nell'aria. E subito si lanciano in una fitta schermaglia di gesti e smorfie incomprensibili... Un po' frastornato, e come intruso in un codice d'amore che non mi riguarda, sono io ora a piegare rispettosamente la testa e a scantonare. Dopo un centinaio di metri, mi giro: sono ancora lì, i due obesi, a tessere la loro tela incorporea di segni condivisi, una danza di ideogrammi che si polverizzano nell'aria.

*

Appena rientrato, vedo emergere dal bancone la testa pelata dell'albergatore. Il Signor Tanaka, un omino curvo e raggrinzito, si dà un gran da fare per darmi il benvenuto con un'alternanza studiata di sorrisi e piegamenti del capo. Sto per ritirarmi nella mia stanza al quinto piano di un orribile palazzo di cemento armato completamente rivestito di cartelloni pubblicitari. Ma l'albergatore mi trattiene, mi dice di aspettare un momento e dopo una snervante serie di sorrisi e inchini cerimoniali si mette a trafficare con una calcolatrice. E' molto concentrato, a giudicare dalla lingua infantilmente stretta tra i denti e dal sudore che gli luccica su tutto il cranio. Non capisco che intenzioni abbia. Di tanto in tanto mi fa cenno di pazientare, che ha quasi terminato. Poi, tutto gongolante, mi mostra la calcolatrice. Sotto un intrico di ideogrammi, posso leggere alcune espressioni di saluto in italiano: *benvenuto*, *buongiorno*, *buonasera*, *buonanotte*. Il Signor Tanaka sorride soddisfatto. Anch'io sorrido, e rispondo con una specie di inchino alla sua zuccherosa retata di inchini da cui risulta piuttosto penoso districarsi... In ascensore penso vagamente alle eccessive premure dell'albergatore. Poi mi butto sul letto per rilassarmi un po'. Quando, mezz'ora dopo, scendo per la cena, vedo l'albergatore balzare fuori dal bancone, scodinzolare incontro all'ospite, mostrare di nuovo la calcolatrice con tutte quelle espressioni di saluto. Evidentemente, ci sono precisi significati nascosti dietro quelle cerimonie, ma dato che l'ospite è un po' tonto e stenta a comprendere i segnali, il Signor Tanaka si decide infine a tradurre il messaggio. Lo vedo che diteggia abilmente sulla calcolatrice e, poco dopo, sempre

sorridendo, ma con una certa aggressività nei modi, mi pianta di nuovo la calcolatrice davanti agli occhi. Il messaggio della calcolatrice è inequivocabile: *costo stanza 8.000 yen pagare subito grazie!* Dietro, la faccia raggrinzita dell'albergatore sorride e continua ad annuire con una disgustosa bavina schiumante agli angoli della bocca.

*

Entrare in una delle migliaia di sale *pachinko* del Giappone è come precipitare dentro un gigantesca catena di montaggio con centinaia di automi al lavoro e macchine diaboliche che producono un rumore infernale d'officina. Solo che questi non sono centri di produzione, ma luoghi di divertimento. Lo svago che segue al lavoro. I giocatori sono schierati lungo file parallele davanti a macchinette simili a flipper verticali. Se ne stanno inchiodati nelle loro postazioni, gli occhi fissi, come stregati dalle palline d'acciaio che rimbalzano a decine dietro il vetro, sbalzate qua e là in un labirinto di chiodini. Ci sono decine di file di postazioni *pachinko*. Sono tutte occupate. I giocatori - di ogni età e ceto, si direbbe - sembrano molto concentrati, e insieme disabilitati, come se gli addetti alla sala giochi avessero provveduto ad aspirarne tutto il sangue e con il sangue pensieri ricordi preoccupazioni sogni fobie variamente mescolati nel corpo. Non staccano gli occhi dal flipper. Tengono una mano aperta su una manopola, l'altra spenzola inutilmente nel vuoto. Osservo con scrupolo uno dei giocatori, cerco di capire quale sia la sua funzione in questo gioco che - pare - è regolarmente praticato da circa metà della popolazione. Purtroppo, non ricavo granché dalle mie indagini. Il giocatore sotto esame - un anziano signore dall'aria molto mite - sembra infatti perfettamente immobile. Nemmeno la mano sulla manopola accenna a muoversi, tanto da sospettare che si tratti di un modellino di cera. Si direbbe che la presenza del mite giocatore sia del tutto inutile: si potrebbe smontarlo dallo sgabello e certo le sfere d'acciaio continuerebbero la loro corsa sfrenata tra i chiodini, di tanto in tanto una pallina fortunata verrebbe inghiottita da un foro e cadrebbe fragorosamente in uno dei contenitori di plastica accatastati lì accanto.

*

Si cercano sempre nuovi espedienti per seppellire la vita, per non sentire il sangue che percorre tutte le precarie ramificazioni del corpo. Come se la sola percezione di essere vivi ci precipitasse dritti nell'orrore della morte, della possibile catastrofe - il delicatissimo meccanismo che d'improvviso s'inceppe proprio mentre noi siamo lì a contemplarlo... E allora meglio non sentirla la provvisorietà della vita, con i suoi umori, i suoi fiati maleodoranti, meglio ricacciarla indietro, specializzarsi in una delle tante pratiche di semimorte che con l'esperienza siamo riusciti a elaborare e che certo renderanno meno traumatico il trapasso. In questo, la tecnologia è di grande aiuto e ci fornisce di volta in volta nuove e raffinate opportunità di cancellazione che superano per efficacia collaudate pratiche liturgiche. Le sale *pachinko*, come molti altri esiti della modernità, lavorano su larga scala: in un unico spazio circoscritto riescono a radunare sorvegliare cancellare decine e decine di storie reali e ipotetiche... Certo, si tratta il più delle volte di cancellazioni provvisorie, non di un definitivo *nirvana*. Quando uscirà dalla sala giochi - ben rintronato dalle sfere d'acciaio che ancora gli rimbalzano ininterrottamente tra miriadi di chiodini conficcati dietro le pareti del cranio, semi-accecato dalla giostra delle insegne pubblicitarie che sfolgorano nella notte di Shinjuku - un'aria raggelante si insinuerà comunque nel bavero del mite giocatore, solleticherà ancora quelle rare fibre vive e doloranti, sepolte lì sotto la devastazione delle sfere d'acciaio.

*

Nonostante la folla, in metropolitana c'è un gran silenzio. Un paio di ragazzi sono assorti nella lettura di grossi volumi di fumetti. Hanno l'aria trasognata. Tutti gli altri invece armeggiano con i cellulari spanciati. Sono un po' impressionato da tutte quelle dita assottigliate, pallidissime, tentacolari, che si muovono con incredibile velocità e destrezza, senza esitazioni, e tutte quelle bocche che invece stanno immobili, un po' inebeite, semiaperte, come per lasciare sgusciare dalla stretta fessura tra due schiere di denti anche gli ultimi rimasugli di un pensiero.

*

Moltissimi passanti indossano mascherine bianche, da sala operatoria. Dicono sia una forma di rispetto. Influenzati e raffreddati, infatti, portano mascherine per limitare la diffusione di virus influenzali. Tuttavia, in mezzo a una simile calca di mascherati, si ha la sensazione di muoversi in una comunità sotto assedio, una comunità minacciata che tenta di difendersi con tutti i mezzi da un nemico invisibile, che - nonostante una sanguinosa tradizione di conflitti intestini e di suicidi di gruppo - si suppone debba arrivare dall'esterno... Certo, a ben vedere, i precedenti non mancano, e in qualche luogo della memoria collettiva sopravvivono vecchie e nuove aggressioni: che siano diarroici bombardieri americani che vanno defecando dal cielo grappoli di bombe incendiarie e ordigni sperimentali, squilibrati o fanatici che spruzzano gas nervini nei tunnel della metropolitana, nuovi e sconosciuti agenti patogeni letali o, più semplicemente, il più pervasivo esito della modernità, lo smog, o un banalissimo virus influenzale, loro, comunque, costretti a stanarsi, ammassarsi nelle strade, nelle metropolitane, nei treni, negli uffici, nei centri commerciali, si proteggono come possono: indossano mascherine bianche e quando sono costretti a rivolgersi a interlocutori occasionali fanno attenzione a non avvicinarsi troppo, per maggiore sicurezza reclinano un po' la testa, indietreggiano, schermano la bocca con una mano (non sospettano - si direbbe - che il nemico può abitare anche l'interno, un batterio che si nutre, cresce silenziosamente, stabilisce segrete relazioni e si manifesta solo in prossimità di un definitivo collasso).

*

Le ragazze sono incredibilmente curate. Essere belle sembra un dovere, un imperativo categorico, retaggio di una cultura che cambia facciata con la disinvoltura con cui ci si cambia d'abito, ma che, nella sua essenza, si perpetua di generazione in generazione. Così, se la *geisha* è oggi un rimasuglio di folklore annidato nei vecchi quartieri di Kyoto, i vagoni delle metropolitane traboccano di ragazzine stratuccate e attrezzate all'ultima moda che si preparano a invadere i locali notturni di Shibuya. Cinque ragazze hanno estratto contemporaneamente dalle borsette firmate il loro set di ciprie rimmel belletti specchietti e con precisione cerimoniale si stanno riassetando il trucco: si allungano le ciglia e gli angoli degli occhi, si rimpolpano le labbra, si tingono di nero le unghie contraffatte, si fissano con la lacca capigliature di un biondo incoerente. Giunte alla stazione di Shibuya, si inerpicano tutte e cinque sugli stivaloni zeppati e, un po' sciancate, strette in minigonne da capogiro, sculettano pericolando lungo la banchina (secoli di fitti passettini da geisha devono averle rese geneticamente inadatte a queste zeppe di 15 cm, e ora sembrano camminare dolorosamente, come obbligate ad aggiornarsi a nuovi canoni estetici che sembrano privilegiare l'ostentazione d'Occidente alle più sottili allusioni dello Zen).

*

Vicolo Ponto-cho. Qui capita ancora di vedere una *geisha* sbucare dalla porta di carta di un ristorante tradizionale, affrettarsi tra due file di casupole di legno con i tipici passettini fitti e cortesi, residui folcloristici di un'altra epoca... In un ristorante, un'anziana *geisha* sta cenando con un cliente. Non si parlano. Lui - si direbbe un vecchio e saputo uomo d'affari - scambia qualche battuta con i cuochi - cinque omini con dei grossi cappellacci bianchi che, allineati dietro il bancone, preparano *sushi* con una destrezza impressionante, con movimenti da prestigiatori sgusciano gamberi e scampi, avvolgono rafano e cubetti di riso in scure foglie d'alga. Il saputo uomo d'affari fuma, beve birra, e nemmeno la guarda la *geisha*, che, lì accanto, con movenze eleganti, apprese dopo anni di duro apprendistato, sta spiluccando qualcosa da un ciotola di ceramica e di tanto in tanto si guarda intorno, con misura, sorride un po' imbarazzata, con misura. Non sa bene che fare, si direbbe. Alcuni avventori, intorno, mangiano con voracità: con i bastoncini estraggono tagliolini dalle ciotole fumanti e poi, le teste semi-affondate, risucchiano rumorosamente la brodaglia calda.

*

Quello di Tsukiji è uno dei più grandi mercati del pesce del mondo. Qui arriva pesce freschissimo dai mari di tutti i continenti. Un pescatore, la faccia stracotta, rugosa, le mani simili a pale incrostate (così diverse da quelle rachitiche e pallide delle masse impiegate) ben piantato dentro due stivaloni di gomma, mi spiega che quei tonni stragonfi accatastati lì in fondo provengono dalla Sicilia e quegli altri dal Portogallo e quegli altri ancora dalle acque della Nuova Zelanda. Sembra orgoglioso del suo lavoro. Mi spiega che l'ha appreso dal padre, che il padre l'ha appreso dal nonno, il nonno dal bisnonno e così di seguito per generazioni e generazioni. A giudicare da come gli brillano le due feritoie degli occhi deve sentirsi onorato di appartenere a questa dinastia minore. Intorno, c'è grande confusione. Sono le 10 di mattina e stanno già impacchettando tutto il pescato invenduto: un gran traffico di lavoratori che trasportano scatolame, carretti elettrici che sfrecciano lungo le corsie tra file di bancarelle e centinaia di lavoratori che, dietro le lampadine ciondolanti dai tendaggi, tagliuzzano alacrememente una gran quantità di pesce da inscatolare e congelare. Il mercato è un enorme hangar brulicante. Ci si aggira in un intrico di corsie strettissime, calpestando pozze d'acqua, pinne, avanzi di pesce, stretti tra pile di scatoloni di polistirolo traboccanti di tentacoli di polipi, seppie, cozze, ostriche, gamberi, granchi, dentici, cernie, grossi tonni stesi su assi e sgrondanti acqua salata, una straordinaria varietà di specie viventi che ancora boccheggiano, respirano mollemente nei gusci, agitano le chele in una frana di cubetti di ghiaccio. E ci si sorprende che con una simile quantità di morti e agonizzanti non ristagni nell'aria la tipica puzza di pesce dei nostri mercatini rionali.

*

Sul finestrino sinistro del treno si srotola rapidissimo un paesaggio orripilante, smisurati stabilimenti industriali, serbatoi stragonfi, ciminiere fumanti, tralicci d'acciaio, e poi una distesa ininterrotta e disordinata di casermoni di cemento armato bucherellati come moderni termitai, casupole di legno scuro circondate da giardinetti e tutte irte d'antenne, palificazioni che sostengono pesantissimi grovigli di fili della luce e del telefono, groppi di tagliolini elettrici con gli scatoloni dei trasformatori e, come nuovi aggressivi intrusi, grattacieli di vetro supermoderni, marziali, indipendenti feudi del capitale che si lanciano sfide a distanza. Sono le città del litorale pacifico che, sterminate e disorganiche, si succedono senza apparente confine in una striscia di terra iperedificata e iperpopolata oltre la quale non si riesce nemmeno a indovinare la presenza dell'oceano pacifico. Ci si domanda

come possa, sull'altro finestrino, elevarsi con tanta celestiale purezza il perfetto cono vulcanico del Fuji.

*

L'uomo sembra avercela fatta a ricavarsi un suo spazio vitale, ad arginare e tenere sotto controllo le potenze della natura: si è strappato il suo stretto territorio abitabile tra il pacifico e le catene montuose, vi ha impiantato per tutto il litorale orribili metropoli e complessi industriali, vi ha teso sopra una maglia fittissima di fili elettrici, si è creato e difende tenacemente i suoi piccoli spazi di culto, meditazione, cura della mente e del corpo, angoli di pace dove la natura è stata miniaturizzata, disciplinata, ingentilita, come nei templi zen - bellezze nascoste tra giardini e stagni abitati da carpe - o nei numerosi *onsen* - sorgenti d'acqua calda dove i lavoratori si rilassano dopo le snervanti giornate trascorse in fabbrica o in ufficio... Tuttavia, nonostante il paziente lavoro d'argini, le moltitudini di lavoratori e lavoratrici che sciamano lungo le arterie delle città operano sempre all'ombra di un possibile cataclisma. Più di quaranta vulcani attivi sono sparsi lungo tutta la tormentata ossatura dell'arcipelago, circa mille terremoti - sebbene il più delle volte di lieve entità - vengono registrati ogni anno dai sismografi, violenti tifoni spazzano le regioni costiere ogni fine estate, la minaccia dello *tsunami* è così ricorrente nella storia del Giappone da farne uno dei principali simboli per i visitatori stranieri (sul mio biglietto ferroviario è stampata una delle 36 vedute del monte Fuji di Hokusai, quella che rappresenta il vulcano sullo sfondo di una gigantesca onda che artiglia con la sua zampata due misere imbarcazioni di legno).

*

Davanti alla città di Kagoshima si staglia il cono vulcanico di Sakurajima. Il suo turbolento cratere getta fumate grigiastre che si sposano con una nuvolaglia bassa e in perenne movimento, dense legioni di nebbie e vapori che solo a tratti si sfaldano lasciando intravedere i bordi sbreccati del cratere. Sakurajima - come ogni villaggio sparpagliato ai piedi di un vulcano - vive con estrema naturalezza la sua precarietà di creatura sull'orlo di un precipizio: si direbbe che ritenga impensabile - o del tutto normale, e quindi non degno di particolare apprensione - che quella spada di Damocle eternamente sospesa possa un giorno spaccare il filo che la sostiene, precipitargli sul capo, frantumare tutte quelle casupole di legno e carta, abbattere i pali della luce, provocare fiammate, incendi, polverizzare in pochi minuti l'intero centro abitato. Eppure, proprio il Sakurajima nel 1914 eruttò così ferocemente che una colata di più di tre miliardi di tonnellate di lava collegò l'isola alla terraferma modificando perfino le carte geografiche. In mezzo a un'ordinata scolaresca, percorro una passerella di legno tra stravaganti rocce laviche, i segni di quella catastrofe che sono ora sculture di naturale bellezza: da un lato una striscia di mare calmo e piatto come una fetta di lamiera pronta ad accecarci al primo guizzo umorale del sole e, a limitare l'orizzonte, la schiera di palazzi e industrie della moderna Kagoshima, tre o quattro ciminiere che cercano debolmente di imitare la potenza latente del vulcano; dall'altro lato un muro di nebbie dietro il quale si può solo ipotizzare la massa solida del Sakurajima.

*

Fasciato da un leggero *yukata*, mi rilasso nell'acqua bollente del *Furusato onsen*, a cielo aperto. Questo *onsen* è un luogo sacro: beatamente immerso nell'acqua, un piccolo sacrario shintoista con il tipico *tori* rosso in miniatura e - come in una nicchia naturale, schierate sotto l'arcata contorta di un albero - piccole statue di *Bodhisattva* riscaldate dai vapori dell'acqua sorvegliano il contegno dei bagnanti.

Qua e là, dietro una nebbiolina che si solleva inesauribilmente dalla superficie dell'acqua, si muovono al rallentatore le sagome degli altri bagnanti, con i *yukata* semitrasparenti appiccicati ai corpi nudi. Dietro, incerta sullo sfondo, tremolante a causa dei vapori, la baia di Kagoshima si profila con la precarietà dei miraggi. O delle cose provvisorie, destinate a dissolversi.

*

Molti giapponesi hanno sviluppato nei confronti degli *onsen* una particolare forma di dipendenza. In effetti, il bagno nelle sorgenti calde è un'esperienza incredibilmente rilassante, una specie di rituale di svestizione e riappropriazione del corpo. Prima di immergersi nella vasca comune, imprenditori funzionari impiegati commercianti operai si sbarazzano delle rispettive uniformi e, completamente nudi, si lavano e si strofinano con grande cura. E' questa una pratica che sembra sospendere, sebbene per la sola durata di un bagno, la solida impalcatura gerarchica che sorregge tutta la società giapponese. Nella reciproca nudità, i lavoratori sono infatti riportati a una parità di grado che risulta altrimenti inammissibile. Una volta a mollo, ridotti a semplici sagome nella nebbia, è come se tutti i problemi le ansie le responsabilità i doveri il conto in banca i biglietti da visita svaporassero nell'acqua bollente. Ed è un po' come raggiungere una domestica buddhità provvisoria.

Anch'io mi sono immerso nell'acqua. Dalla mia postazione, in un angolo del quadrilatero, osservo tra i vapori le schiene nude e bianchicce di tre uomini accovacciati su sgabelli bassissimi: si rovesciano addosso fragorose secchiate d'acqua calda, con strofinacci inzuppati si sfregano con minuzia liturgica tutte le parti del corpo. Poi si alzano e, contegnosi, con una minuscola pezzuola bianca a riparare le parti intime, percorrono in punta di piedi il breve sentiero di ghiaia ghiacciata che porta alla vasca e finalmente s'immergono nell'acqua bollente, si dispongono ai tre angoli liberi, si distendono in una personale esperienza metafisica. Da qui s'indovinano le tre sagome oscillare appena nella nebbiolina che si solleva dall'acqua. Rovescio il capo. In alto, imprigionata in una cornice di cedri, quasi irreale, una porzione di cielo stellato. Chiudo per un attimo gli occhi, un po' intorpidito dal calore. Ma subito mi scuoto perché ho come la sensazione - simile a un diffuso solletico d'unghie - che qualcuno mi stia osservando voluttuosamente da dietro lenzuoli di vapore. Quando mi rendo conto di aver sbarrato innaturalmente gli occhi, mi sorprendo io stesso a spiare una di quelle tre sagome abbandonate ai tre angoli della vasca.

*

Fuori dal tempio di *Chion-in*, ai piedi della grande scalinata di legno scuro, decine di scarpe attendono il ritorno dei rispettivi proprietari, che ora, inginocchiati sui *tatami*, stanno pregando o ammirando il sontuoso altare della sala principale, il Buddha Amida laccato in oro che risplende nella semioscurità. In un grande braciere all'aperto, ardono molti bastoncini d'incenso. I visitatori ne accendono di nuovi, o semplicemente sostano davanti al braciere, agitano più volte una mano sui fumi, davanti ai propri volti e a quelli dei propri bambini, che vengono sollevati all'altezza del braciere perché ricevano anch'essi i benefici del fumo sacro. Una signora particolarmente scrupolosa si sta spalmando con cura il fumo del braciere su tutta la superficie dei capelli, affinché non rischi di disperdersi nell'aria, come una lacca speciale che incolli la fortuna alla testa e protegga dalle intemperie dell'anno nuovo.

*

Nel tempio di *Sanjusangen-do* - un lungo padiglione del XIII secolo - sono schierate 1001 statue di *Kannon*, il *bodhisattva* misericordioso dalle molte braccia. Le statue di legno laccate in oro baluginano un po' sinistramente nella semioscurità. Sono identiche. 1001 volti identici. Fissi. Una selva di teste e di braccia. Una corsia percorre il tempio in tutta la sua lunghezza: si sfilava davanti a 1001 statue che sembrano replicarsi incessantemente e seguono lungo tutto il percorso l'occhio meravigliato del visitatore. L'effetto allucinatorio è però attenuato dalla folla e dalla presenza incongrua di un banco dietro al quale quattro giovani monaci buddisti, indifferenti alle 1001 manifestazioni di *Kannon*, sembrano indaffarati in faccende burocratiche. Uno dopo l'altro, i visitatori prelevano una delle tante candele in vendita, si piegano sul banco e con un pennarello gentilmente fornito dai monaci vi scrivono con cura il proprio nome e un desiderio per il nuovo anno. Poi, i monaci ritirano le istanze insieme a monete o fruscianti banconote, sciorinano il solito inchino cerimoniale e, certo più simili ad apprendisti bancari che a mistici, si dividono i compiti: il primo, divise monete e banconote per taglio, le deposita nelle cassette di sicurezza, il secondo compila ingombranti registri, il terzo accende le candele votive al *bodhisattva* dalle molte braccia. Le candele costano 600 yen. I più economi optano per semplici bastoncini di legno, che il quarto monaco brucerà all'Illuminato per soli 300 yen. Non mi è dato sapere, però, se il risultato è comunque garantito.

*

Il Grande Buddha di Kamakura - maestosa statua di bronzo del XIII secolo - non sembra disturbato dall'incessante brulichio di minuscoli turisti che lì sotto accendono candele e incensi votivi, scattano fotografie, s'immortalano reciprocamente davanti all'Illuminato. Lui - l'Illuminato - indifferente alle provvisorie e deboli illuminazioni dei flash, se ne sta lì da 800 anni con le gambe incrociate, il volto imperturbabile che sembra attraversare indenne il tempo, chiuso in un silenzio inaccessibile. Grazie a una particolare tecnica prospettica, la statua è stata fusa in modo da sembrare inclinata in avanti, verso i visitatori. L'effetto è di grande solennità, ma anche di minaccia: non un *bodhisattva* misericordioso che illustra la giusta dottrina, ma un gigante in meditazione, totalmente indifferente al destino dei nani festanti che sciamano sul lastricato e s'illudono di sospendere con qualche scatto il vortice delle illusioni. Solo una statua può avere una simile forza di astrazione, passare così, illesa, attraverso il mondo fluttuante delle apparenze e dei rumori (quasi a contestare, con la sua ostinata e solida fissità, l'essenza stessa del buddismo).

*

Difficile difendersi dall'opulenza del mausoleo Toshogu di Nikko (XVII secolo): c'è un tale sfarzo da rimanerne abbagliati. Non sembra un luogo deputato per la meditazione e la preghiera, come certi miti ed essenziali tempietti zen che custodiscono le loro astratte bellezze gelosamente, come segreti per iniziati. Qui si è intimiditi da una magnificenza ostentata, così tracotante da sembrare il segno di un principio di disfacimento. Come nel nostro barocco, ogni edificio dell'intero complesso è animato da una specie di horror vacui: non ci sono spazi vuoti, l'occhio non può riposare, tutto è pieno e debordante, e tutto è colorato e dorato e intarsiato e scolpito con figure dall'aspetto solenne o guerresco o carnevalesco, draghi, serpi, leoni, uccelli, animali fantastici, divinità inferocite dai tratti teatralmente deformati, samurai solenni, saggi cinesi, in gruppo o a cavalcioni su draghi alati, piante, fiori germoglianti in un'orgia sfrenata di decorazioni. I colori dominanti sono il rosso e l'oro, come a significare un intimo legame tra sangue e ricchezza. Nonostante molti sacerdoti shintoisti si aggirino con passo topesco tra

colonnati rossi, Tosho-gu non sembra un centro di culto, ma una residenza regale, la realizzazione superba di una dinastia di *shogun* che ha voluto capricciosamente ostentare tutta la propria potenza (un po' come il principe Ludwig e i suoi anacronistici castelli bavaresi). Tutto qui è sfarzoso, anche la foresta di colossali cipressi che custodisce il mausoleo come un diamante raro. Intruse nella generale opulenza - simili a quei personaggi secondari e meschini che s'incidono nella memoria per la loro estraneità e cialtronesca interdipendenza, come indissolubilmente legati l'uno all'altro - le tre buffe scimmie scolpite nel legno della stalla sacra intimano ai visitatori di non sentire, non dire, non vedere. Segno di un'epoca cupa. Di burocrati e sudditi che coltivano nell'ombra i propri angusti interessi e, per un quieto vivere, fingono di non vedere il sangue su cui prosperano antiche e nuove oligarchie.

LETTURE

Su Il Paratasso o La Gerusalemme Rivelata di Marzio Pieri

Il poeta, le vergini e le crociate della cocacola.

**Autentici falsi d'Autore. Collana diretta da Giovanni Casertano.
Alfredo Guida, Napoli, 2005.**

In una condizione di guerra permanente, permanente è la menzogna, che permane, sempre più sedimentandosi, condizionando ogni comportamento, ogni parola.

Lo *statuto di menzogna* della letteratura dev'essere costantemente ricalibrato, preservando la *menzogna* come rifiuto della *verità assoluta* dall'invasività della *menzogna* come condiscendenza, collaborazione, complicità, in vera o falsa coscienza, con i poteri. Non solo con quelli dominanti. Anche con quelli dominati. Con tutti. Con il potere come mezzo e fine dell'agire culturale e sociale.

"E' del poeta il fine lo scompiglio / Dell'attendibile, del rubricato, / Del certo." Così, ricalcando il suo Marino, nelle *Conclusioni (del Tasso)*, Marzio Pieri annota la *poetica* sottesa a questo libro, anomalissimo, non rubricabile, nemmeno in un ambito di neobarocco. La scrittura di Pieri è troppo disperante, in discanto perpetuo, per costituirsi come mimesi pacificata del "mondo barocco". Nemmeno Gadda fu pacificante, ma lo è forse un certo barocchismo odierno, che ha scelto la dis-tensione delle forme e dunque, forse, la pre-esistenza dei contenuti, la loro estetizzazione. Nelle stesse *Conclusioni*, Pieri annota infatti anche un'altra *poetica*: "V'è in tutte le notti un momento, / Che l'orologio non segna, / Come v'è in ogni verso / Una battuta bianca impercettibile, / Inavvertita / Da chi un verso lo conta / Su le dita... / Del poeta il fine è l'inconoscibile silenzio."

Si pongono qui un fine e un confine: il fine conoscitivo della letteratura, la nominazione del non certo, del non conosciuto, e il confine, invalicabile, del silenzio, di ciò che mai le parole seppero dire. Fine e confine sono inscindibili. Non facile disincanto del "tutto è già stato detto" e conseguente ciarla, vaniloquio intrattenente. Nemmeno la pretesa del "tutto è dicibile", che presuppone la protervia del "tutto è conoscibile", se non "conosciuto". La sintesi rimane quella che conclude *L'innomabile* di Beckett: "... ça va être le silence, là où je suis, je ne sais pas, je ne le saurai jamais, dans le silence on ne sait pas, il faut continuer, je ne peux pas continuer, je vais continuer."

Pieri è scrittore di critica, di filologia, ma è soprattutto scrittore di storia, e di storia *politica*, della cultura e della società. Il suo non-sistema è un irradiarsi errabondo, frenetico, di descrizioni, analisi, ricordi, racconti. E di denuncia mai sopitasi di ogni complicità con i poteri (editoriali, accademici, politicanti). Non sistematico, non fautore di una precettistica organizzata in dogma da applicare alla

letteratura astraendo da testo e contesto, Pieri persegue, in una lunga e ineguagliabile esperienza barocca e novecentesca, la *menzogna* conoscitiva, scardinante, dell'arte, aborrendo la *menzogna* delle verità assolute, tanto ab-solute quanto indissolubili dai poteri che generano e che le generano. Così, decidendo di scrivere un "autentico falso d'Autore", Pieri scrive una *Gerusalemme Rivelata*, per rivelare il già noto a tutti eppure da quasi tutti taciuto – il contesto di una guerra mondiale permanente in atto.

"Finita la revisione dei materiali disseppelliti alla vigilia del Ferragosto MMIV nei giorni della presa di Najaf. Impaginati in quelli della Falluja Liberata." Con queste parole apparentemente extratestuali si chiude il testo del *Paratasso*. Sono esplicite. Dicono che ogni nostra pseudocertezza sulle funzioni della cultura rischia di essere pseudoconoscenza, ideologia, se si restringe lo sguardo al piccolo cerchio di finzione in cui si vorrebbe che ci muovessimo. E che può essere confortevole, accogliente, nella comunanza del privilegio occultato, nutrita di *do ut des* e di reciproche pacche sulle spalle, per incoraggiarsi a vicenda credendosi vittime dei mezzi di comunicazione di massa mentre si è complici dei mezzi di distruzione di massa, quelli veri, che uccidono davvero. Nella *Protasi* si legge: "Canto l'armi di massa e la sragione / Canto il fiume del tempo che s'insabbia [...] Poesia fu un lungo losco traffico [...] Lo capiranno tutti / che è la fine metteranno la figlia in tutù / sbrineranno il frigorifero / serreranno le porte andranno al bagno". E poi, nella *Narratiuncula prima*: "E dunque non faremo il calcolo / Delle vittime / Non spetta al poeta presiedere / La commissione d'inchiesta / Forse davvero il poeta ha stretto un patto col tacet / Orrore errore onore non lo vincolerebbero / Ma è il pudore che l'obbliga / Che gli è divieto / Gli sventurati *non* rispondono mai, / per *condizione*, per *statuto*... / Parla bene chi è stato al calduccio / nelle sue case d'Europa / al rezzo nei giardini nel silenzio / delle foreste bibliotecarie / nel fruscio della voce dei savî / 'Al dolce suono della Filarmonica'...".

Un certo snobismo intellettuale sbeffeggia e bacchetta chi denuncia l'evidente. La banalità del male dispiace ai rigattieri dell'*infotainment* per acculturati d'alto bordo o aspiranti tali. Gli sventurati non rispondono mai: inutile parlarne. Viene in mente Ernesto Sábato, che "fece il conto delle vittime" della dittatura argentina redigendo, nel 1984, il *Nunca más*. Viene in mente, a proposito della "cocacola" e delle sue "crociate", la devastazione delle riserve d'acqua indiane (si legga, di Vandana Shiva, *Le donne del Kerala contro la Coca Cola*, in "Le Monde Diplomatique" del marzo 2005). Inutile parlarne...

Marzio Pieri ha voluto *parlarne*, ha voluto scrivere un libro di critica. Non ardirebbe mai dirsi poeta. Ma il *Falso bordone* che sigilla il *Paratasso* va citato, *come poesia*, per intero. Vi ritorna, suonando in contrappunto col *cantus firmus* dello "scompiglio", dell'incertezza inesausta, l'"inconoscibile silenzio". L'accenno al *Tristan und Isolde*, al

mare desolato e vuoto, è accenno anche alla *Waste Land* di Eliot, dove lo stesso verso di Wagner, "Öd' und leer das Meer", è preceduto da quest'altro: "Looking into the heart of light, the silence."

Falso bordone

Dove può andare l'anima,
una volta struccata?
Forse sotto una faccia di menzogna
per questo gioco badalucco
non si vergognerà d'essere ignuda,
ma come ritrovarla sotto i nuovi
stracci non suoi o recondite vigogne?
Dare il belletto a un soffio,
sbagliare il passo in un balletto abietto
per troppo amore, invano da questa coffa
d'arlecchino-galeone scruto il mare
öd' und leer, come un uovo preistorico.

Giuliano Mesa

IMMAGINE



Arena 6, 2005 (B.C.)

POESIA DA FARE

Rivista mensile on line in pdf

www.cepollaro.it/poesiaitaliana/E-book.htm

INDICI

Numero Zero, maggio, 2005

Editoriale

Testi

Luigi Di Ruscio, da Iscrizioni

Jacopo Galimberti, Ci sono lotte al lavoro

Giorgio Mascitelli, Tariffe

Letture

Biagio Cepollaro, Postfazione a I Sepolti di Sergio La chiusa

Immagine

Ciaffo, 1, 2004

Numero Uno, giugno, 2005

Editoriale

Testi

Francesco Forlani, Marco Giovenale,

Davide Morelli.

Letture

Su L'Indomestico di Andrea Inglese (B.C.)

Immagine

Muro1, 2004

Numero Due, luglio 2005

Editoriale

Testi

Paolo Cavallo, da Senza valore

Massimo Sannelli, Poesie

Letture

Su Quaderni aperti di Alessandro Broggi (B.C.)

Immagine

Scala 1

Numero Tre, settembre 2005

Editoriale

Testi

Gherardo Bortolotti da Tracce

Alessandro Broggi da Economie vicarie

Letture

Su Linee di Florinda Fusco

Immagine

Muro,2

Numero Quattro, ottobre 2005

Editoriale

Testi

Andrea Raos Le api migratori

Stefano Salvi Intorno l'acqua

Letture

Su Doppio click di Marco Giovenale

Immagine

Acqua di Francesca Vitale

Numero Cinque, novembre 2005

Editoriale

Testi

Ennio Abate Da Prof Samizadt

Gianpaolo Renello Monologo

Letture

Su Le api migratori di Andrea Raos

Immagine

Arena 5 (B.C.)

POESIA ITALIANA E-BOOK

www.cepollaro.it/poesiaitaliana/E-book.htm

RISTAMPE

Benedetta Cascella *Luoghi comuni* (1985)

Giuliano Mesa *Schedario* (1978)

Luigi Di Ruscio *Le streghe s'arrotano le dentiere* (1966)

Giulia Niccolai *Poema & Oggetto* (1974)

Mariano Baino *Camera Iperbarica* (1983)

INEDITI

Sergio Beltramo *Capitano Coram*

Gherardo Bortolotti *Canopo*

Alessandro Broggi *Quaderni aperti*

Luigi Di Ruscio *Iscrizioni ultime*

Sergio La Chiusa *Il superfluo*

Giorgio Mascitelli *Biagio Cepollaro e la Critica*

Marco Giovenale *Endoglosse*

Massimo Sannelli *Le cose che non sono*

Francesco Forlani *Shaker*

Florinda Fusco *Linee (versione integrale)*

Andrea Inglese *L'indomestico*

Giorgio Mascitelli *Città irreale*